

UNIVERSITÀ NELLA CITTÀ-REGIONE: UN-BUNDLING AND REBUNDLING IL RAPPORTO TRA CITTÀ E UNIVERSITÀ

Valeria Fedeli¹

SOMMARIO

Il presente contributo si propone di fare i conti con la necessità di “scomporre” e “ricomporre” la relazione tra università e città, tra università e territorio a partire dal riconoscimento del ruolo giocato dalle significative trasformazioni spaziali che hanno interessato la città italiana contemporanea. Si ritiene infatti che adottando questa prospettiva si possa contribuire in generale ad individuare alcune potenzialità e a rileggere criticamente alcune criticità e spazi di innovazione di tale rapporto. Per andare in questa direzione questo contributo si articola in due parti. La prima è dedicata ad una breve ricostruzione del dibattito internazionale sul rapporto tra università, regioni urbane, sviluppo locale. La seconda ricostruisce le aspettative contenute nella letteratura italiana degli ultimi decenni rispetto al rinnovato rapporto tra territori e università; rilegge una serie di attese, spesso forse rimaste implicite, e ricomponne un quadro delle valutazioni disponibili di quella stagione di sviluppo locale che è corrisposta con una delle più grandi trasformazioni dell’assetto spaziale e insediativo, e che ha prodotto alcune innovazioni nel rapporto tra città e università, che non hanno forse trovato ancora una significativa collocazione nel quadro generale di una riflessione sul ruolo della università nel territorio delle piccole e grandi città italiane.

¹ Politecnico di Milano, via Bonardi 3, 20133, Milano, e-mail: valeria.fedeli@polimi.it.

1. Introduzione

Il presente contributo si propone di fare i conti con la necessità di “scomporre” - per dirla con le parole del geografo americano Roger Keil (Keil & al. 2012), *unbundle* – e di “ricomporre” - *rebundle* -, aggiungeremmo, la relazione tra università e città, tra università e territorio a partire dal riconoscimento del ruolo giocato dalle significative trasformazioni spaziali che hanno interessato la città italiana contemporanea. Si ritiene infatti che adottando questa prospettiva si possa contribuire in generale ad individuare alcune potenzialità e a rileggere criticamente alcune criticità e spazi di innovazione di tale rapporto.

I processi di regionalizzazione dell'urbano (Soja, 2011; *regional urbanisation*) che hanno interessato il contesto italiano nel corso degli ultimi quattro decenni hanno infatti introdotto potenti elementi di rinnovamento e tensione nel rapporto tra università e città dal punto di vista spaziale, con ripercussioni evidenti anche sul fronte della governance urbana e territoriale. Elementi che in parte emergono nella ricostruzione dei casi, anche se talvolta sembrano ancora rimanere sullo sfondo, in maniera solo parzialmente problematica o problematizzata, come se, in questo lasso di tempo, le città, i territori, e le stesse istituzioni universitarie oggetto di indagine non avessero saputo o potuto prendere coscienza di questo cambiamento e metterlo pienamente in gioco anche nel ripensare le matrici e le ragioni di una relazione storica consolidata. Milano e Brescia, Venezia e Padova, Salento e Brindisi, di che cosa stiamo parlando quando parliamo di ‘città’ e ‘università’? Certo non più di città concluse nei loro confini, di mondi separati in cui l'università costituisce un attore – spaziale e non solo - tradizionale, né semplicemente di centri o periferie all'interno di una dimensione metropolitana, per come essa è stata tematizzata almeno fino ad ora in Italia. Nel corso degli ultimi decenni infatti quello spazio urbano che tradizionalmente è stato al centro della parabola della università moderna è infatti profondamente cambiato, riconfigurandosi in una serie di spazi urbani - plurali- differenziati e complessi, in cui non solo la condizione di urbanità si è andata sostanzialmente modificando, ma anche la stessa idea di città come spazio politicamente e socialmente circoscritto e riconoscibile è andata intensamente modificandosi (tra gli altri si veda in particolare Perulli, 2012); contesti in cui il ruolo e l'organizzazione economica dell'urbano sono mutati in maniera paradigmatica, insieme alle società insediate.

Nell'articolo su “Stato e Mercato” del 2004, che ha ispirato ampiamente l'idea originaria di questa collezione di saggi, Arnaldo Bagnasco, alludendo all'emergere di “università regionali”, anche nel contesto italiano, osservava nuove relazioni tra le università e quei territori in cui erano andati affermandosi nuovi modelli di sviluppo, di governo, di società, insieme a nuove forme di urbano. L'articolo di Bagnasco dialogava così implicitamente con le

aspettative di quel “Manifesto per lo sviluppo locale” in cui tra gli altri, De Rita e Bonomi sintetizzavano le aporie di un paese “che chiede(va) di avere un assetto istituzionale adatto al suo complesso policentrismo” (“poliarchia, centralità dell’intermedio, ripresa delle appartenenze, primato del territorio”, pg. 41) e identificavano le potenzialità di un nesso forte e rinnovato tra università e sviluppo locale².

A distanza di più di un decennio da quelle valutazioni e aspirazioni, appare importante riprendere in considerazione le premesse e le aspettative di quegli anni, rapportandole all’oggi e ad alcune delle irrisolte contraddizioni ben raccontate dai casi contenuti in questo testo, concentrando l’attenzione su alcuni nodi concettuali che la letteratura, soprattutto internazionale, ha messo in evidenza nel ripensare da un lato l’università in una condizione post-metropolitana, dall’altro all’interno di una nuova organizzazione economica mondiale. L’obiettivo è quello di portare alcuni contributi ad una riflessione che nel caso italiano sembra essere rimasta in sospeso e richiedere ulteriori approfondimenti. In un momento per altro di politiche di riduzione di sedi universitarie – alcune aperte proprio in una stagione, coincisa non solo dal punto di vista temporale, ma anche da quello spaziale con la grande fase della espansione del modello post-fordista-, ci si propone di capire se, e in quale misura, alcuni nodi irrisolti del rapporto tra città e università non siano in parte riconducibili alla difficoltà del contesto italiano nel fare i conti con le sfide prodotte nel campo della governance urbana e territoriale da quel nuovo assetto spaziale, sociale ed economico che negli anni novanta era sembrato capace di produrre un modello di sviluppo vincente e che da allora non ha però trovato risposte particolarmente adeguate alle nuove geografie urbane, che nel frattempo si sono andate consolidando o subendo significativi assestamenti.

Per andare in questa direzione questo contributo si articola in due parti.

Il primo è dedicato ad una breve ricostruzione del dibattito internazionale sul rapporto tra università, regioni urbane, sviluppo locale. Ricostruisce sinteticamente il dibattito sulle *regional universities* (Keil) e sulle *learning regions* (Florida), che ha costituito lo sfondo di diverse politiche e processi di reinvenzione del rapporto città-università, soprattutto nel campo delle politiche pubbliche e in particolare delle politiche di sviluppo locale, a fianco delle più generali teorie sul rinnovato ruolo della città nella economia della conoscenza (Florida, Glaeser). L’obiettivo è quello di ragionare sul cambiamento di significato introdotto dalla parallela regionalizzazione dell’urbano e della università. In questa prospettiva ci si propone di discutere le implicazioni di un concetto, quale quello di *metropolitan university* proposto dallo storico americano Thomas Bender, nel 1988, al fine di mettere a fuoco le sfide

² “Parlare di sviluppo locale è possibile se si ridefinisce e si rafforza il ruolo dell’università, dei centri di ricerca, dei luoghi di produzione del sapere in rapporto con il territorio, con i suoi attori, con il sistema produttivo”, ibidem.

transcalari, spesso ancora inevase, a cui il rapporto tra università e città appare esposto e che, a nostro avviso, la stagione della regionalizzazione dell'urbano e dello sviluppo locale ha solo in parte saputo affrontare.

Il secondo, *Università e città, da Bagnasco a ritroso, tra aspettative implicite ed esiti parziali*, è dedicato ad una ricostruzione delle aspettative contenute nella letteratura italiana rispetto al rinnovato rapporto tra territori e università; rilegge una serie di attese, spesso forse rimaste implicite, e ricompone un quadro delle valutazioni disponibili di quella stagione di sviluppo locale che è corrisposta con una delle più grandi trasformazioni dell'assetto spaziale e insediativo, e che ha prodotto alcune innovazioni nel rapporto tra città e università, che non hanno forse trovato ancora una significativa collocazione nel quadro generale di una riflessione sul ruolo della università nel territorio delle piccole e grandi città italiane.

2. Università regionali e università metropolitana

Lo storico americano Thomas Bender (1988, *introduction*) osservava nella introduzione di un testo collettaneo da lui curato alla fine degli anni ottanta, come l'università stesse cercando il proprio posto e riconoscimento nella società e nella vita intellettuale contemporanea. Ma in che senso possiamo intendere il riferimento al posto? Riconnettendoci a quanto affermato nel precedente paragrafo, potremmo forse affermare che l'università di fatto sta cercando anche fisicamente il proprio "spazio" nella città contemporanea – facendo riferimento al posto (*place*) in quanto spazio di costruzione di relazioni con la società, e con l'urbanità. Citando il contributo di Hydes raccolto nel testo, dedicato a ricostruire il rapporto tra città e università durante il Medioevo, Bender ricorda infatti come la città abbia costituito uno spazio importante di connessione tra società e università, anche se in modi molto diversi nel tempo; passando da Bologna a Parigi, Hydes, rammenta come le università si siano costituite *nelle città*, qualificandosi in modi non univoci come università *delle città*.

La città, in ogni caso, fanno differenza. Laddove a Bologna i legami con il contesto locale appaiono evidenti e forti, a Parigi l'Università intrattiene già allora un diverso rapporto con la città. Un rapporto più libero, svincolato; che però appare sostanziale alla natura di Parigi, in cui gli studenti, come dice Bender, avevano una naturale propensione a concepire la propria come a 'portable university', con propensione alla 'dispersione' (Bender, *ibidem*, pg.5). Tra seicento e settecento, quando le università avrebbero potuto facilmente essere sostituite da altri attori e formule nella sfera della produzione di conoscenza e formazione, le città fungono da dispositivi di rigenerazione delle università, che si riconfigurano come università municipali e divengono parte di un progetto culturale e sociale più ampio, tanto quasi da sovrapporsi indissolubilmente alla immagine della città che le ospitano (Bender, *ibidem*).

Nella città moderna - Londra, New York - si ritrova idealmente il tentativo di riprodurre il rapporto di reciproca alimentazione tra università e città sperimentato a Leida o Edimburgo, e l'università è messa al centro di un progetto di formazione del cittadino della moderna metropoli. Ma dice Bender, tanto a Londra, quanto a New York, questo progetto non poteva che risultare irriproducibile nelle forme consolidate del passato: la Londra di Lord Broughma, fatta com'era di quartieri suburbani era ben distante dal modello di vita pubblica di città-università quali Parigi; così come New York, così priva di vita culturale, da fare scappare la classe dirigente. Eppure la London University, conclude Bender, diventa il riferimento per tutti coloro che aspiravano a dotarsi di una formazione di alto profilo non solo nelle provincie del regno, ma nel grande impero inglese; mentre New York diviene il riferimento per i migranti del nuovo mondo. È cioè un'altra forma di urbano e urbanità che chiama in causa un'altra università. Dunque nel momento in cui la città cambia, l'università si trova a giocare un ruolo diverso, che non ha solo a che vedere con il salto di scala, ma, potremmo dire con la natura dell'urbano in cui essa si inserisce. Ma non solo, afferma Bender (pg. 292): la città gioca un ruolo di mediazione tra tradizione e nuove condizioni: "se l'università rappresenta la trazione, la città media, o meglio definisce, la transazione tra tradizione e circostanze sociali e culturali presenti".

Traguardata in questa prospettiva, l'attuale dimensione regionale dei processi urbani, non può che costituire una sfida significativa per l'università, che si trova di fronte ad una città che, superati i propri confini fisici ha subito e subisce modificazioni profonde a quella condizione di urbanità- come forma della vita in società- che essa conteneva. D'altra parte, nella postfazione Bender guarda con preoccupazione al persistere di una tendenza a operare una sovrapposizione tra università e città, sovrapposizione univoca e non percorribile, secondo l'autore, perché ciò che unisce "città" e "università", e cioè il carattere di eterogeneità è anche ciò che a suo avviso ne sostanzia ancora la distanza. Laddove il carattere di eterogeneità della città è un carattere aperto, mentre quello della università è solo in parte tale, e si configurerebbe come una eterogeneità "semiprotetta": mentre infatti per la città sono cadute le mura, non sarebbe così per l'università. Al contempo nella sovrapposizione tra i due elementi della coppia persiste la tendenza a prenderne seriamente in considerazione il carattere plurale e incompleto di entrambi, e soprattutto quello della città. Anzi, in questo senso, Bender individua la potenzialità contenuta nello studio dei rapporti tra città e università, in quanto capace di aprire spazi a indagini utili a disvelare il carattere composito della città quotidiana, fuori dalle grandi narrazioni. Ma dice anche Bender, anche per provare che la città costituisca uno spazio privilegiato di dialogo tra università e città, abbiamo bisogno di seria ricerca sul campo, che ci permetta di guardare alla città all'interno di un sistema di relazioni geografiche più ampie e come sistema di relazioni complesse al suo interno. Dunque se, con Bender, collocare l'università nell'urbano è un tema da svolgere, per capire in che modo le diverse

componenti della università dialoghino in maniera differente con le diverse parti, forme, condizioni dell'urbano (quale ruolo vi svolgono, perché vi si posizionano, come reagisce la città?), l'urgenza di una simile riflessione davanti al post-urbano appare ancora più significativa. A quale eterogeneità e cambiamento le nuove forme di urbano hanno esposto l'università?

Dopo Bender, in questa prospettiva, il dibattito sulla università ha assorbito e fatto proprio il riferimento alla dimensione regionale: Roger Keil, in un recente lavoro di esplorazione condotto nel contesto canadese, ricostruisce il dibattito sul tema delle “*learning*” o “*knowledge regions*” e identifica alcuni elementi a suo avviso problematici. La dimensione regionale infatti viene introdotta, come fattore che sta rideterminando profondamente i rapporti tra università e territorio: una serie di contributi di diversa natura identificano infatti nella “regione” il luogo emergente della innovazione e della economia creativa. Particolare peso in questo senso hanno avuto gli scritti di Florida di metà anni novanta, seguiti da una vasta letteratura, di cui Keil stesso registra alcuni limiti, in generale relativi al prevalere di un approccio economicista e, dal punto di vista di Keil, carenti di immaginazione geografica. In essi lo spazio regionale viene concepito in maniera astratta e quasi ‘assoluta’, distante non solo dal carattere contingente dei luoghi, ma anche dagli effetti dei processi di urbanizzazione che interessano le regioni urbane osservate (Keil, pg.15-16). In altre parole l'accento, si potrebbe dire, cade sul rapporto tra università e sistema economico locale da un lato, dall'altro il ragionamento sul luogo non sembra ancora avere declinato in maniera significativa “le conseguenze” dell'urbano regionale.

Nella riflessione lanciata da Florida a metà degli anni novanta, la regione è divenuta infatti spazio privilegiato di osservazione, laddove implica un ambito di riorganizzazione economica e tecnologica (Florida, 1995) all'interno della economia della conoscenza; “collettori e depositi di conoscenza e di idee”, le regioni si configurano come piattaforme che abilitano flussi di conoscenza, di idee, di apprendimento (Florida, ibidem). Sullo sfondo del ragionamento di Florida c'è la scomparsa dello stato nazione e l'emergere di una nuova figura spaziale, *la regione-stato*, che Florida mutua da Ohmae e qualifica di fatto come un sistema basato su una infrastruttura manifatturiera, e cioè una rete di imprese che producono beni e servizi e la cui vicinanza è fondamentale per produrre innovazione; una “infrastruttura umana” che può impiegare il proprio sapere nella produzione; una “infrastruttura fisica e di comunicazione”, essenziale per fare circolare beni e informazioni; una “infrastruttura di governance”, flessibile, basata su relazioni decentrate e di co-dipendenza. Nella traduzione di queste argomentazioni nel campo degli studi sulla alta formazione e sulla università il nesso tra sviluppo regionale e alta formazione non è scontato.

Ricostruendo la parabola delle teorie della innovazione, gli autori identificano negli scritti di Morgan, 1997 e Malmberg and Maskell, 1997, il consolidarsi di un nesso che punta l'attenzione sulla stretta interazione tra conoscenza codificata e tacita, come locus della innovazione e nella regione, nel milieu lo spazio di questa interazione, spazio in cui la prossimità torna a contare. Il ruolo della università nella *learning region* viene messo a fuoco in due modi diversi: da Storper inquadrato nella formazione di cluster e nel ruolo della impresa, mentre nella teoria dei *regional innovation systems* (Braczyk, *et al.* 1998), le università e l'alta formazione diventano un elemento fondamentale dei sistemi di innovazione regionali.

3. Università e città, da Bagnasco a ritroso, tra aspettative e esiti parziali

Nel saggio del 2004, “Città in cerca di università. Le università regionali e il paradigma dello sviluppo locale”, Arnaldo Bagnasco rilevava l'affermarsi di nuove “domande di università” in contesti in cui l'università non era tradizionalmente presente in Italia e cercava di individuare le ragioni del processo di diffusione di sedi universitarie in corso in quegli anni in diverse regioni italiane. Come ricordano i dati Censis pubblicati a distanza di pochi anni da quel saggio (2007), è vero che nel giro di due decenni l'Italia assiste ad una vera e propria proliferazione di nuove sedi universitarie, alcune come gemmazioni di università storiche; altre come vere e proprie nuove università, spesso nate non sotto la spinta isolata di comunità accademiche locali in competizione (come già accaduto negli anni precedenti), ma a partire dall'impegno di ampie coalizioni di attori locali emergenti, centrali nel dare legittimazione e risorse ai nuovi poli universitari locali e nel cercare in essi sponde utili a legittimare e rafforzare nuove coalizioni di attori economici e sociali.

Tale proliferazione, esito incrociato anche delle spinte interne alla innovazione nel mondo universitario generate dalle pressioni di una nuova scolarizzazione di massa, avviene infatti in un periodo particolarmente significativo per l'Italia dal punto di vista economico e sociale, ma anche dal punto di vista spaziale; coinciso da un lato con il passaggio da una economia fordista a una post-fordista, dall'altro con profonde trasformazione della città e del territorio. Laddove nel giro del decennio '80-'90 da un lato le grandi città industriali infatti vedono un repentino cambiamento di rotta, che le spinge verso la dismissione delle grandi strutture produttive e la terziarizzazione, dall'altro si consolida un nuovo modello produttivo di piccola e media impresa nei territori del nord-est e del centro Italia. Un duplice movimento, che interessa in modi diversi la matrice tradizionale dell'urbano in Italia e genera in quegli anni alcuni grandi processi di trasformazioni poi riconosciuti e tematizzati in vario modo dagli esperti: mentre l'impresa si muove sul territorio, la città si diffonde e abbraccia territori e spazi fino ad allora rimasti marginali nella stagione della fabbrica fordista e che diventano

protagonisti di innovazioni economiche e sociali, oltre che di un nuovo e frammentato assetto e organizzazione dei poteri, degli interessi e delle identità; protagonisti di una nuova, contestata e incompleta, forma di urbanità. Chiedendosi “Perché molte città sentono oggi bisogno della università?”, l’articolo di Bagnasco si interrogava di fatto sugli effetti prodotti da questi processi sul rapporto città-università. a distanza di un decennio da quella domanda, l’ipotesi che proponiamo è che l’attuale mutata e in parte ancora irrisolta ricomposizione di tale rapporto in Italia trovi le sue origini proprio in quel periodo e rifletta in parte la fragilità di questa nuova stagione dell’urbano- inteso non solo come fatto spaziale.

Bagnasco risale nella sua analisi a diversi ordini di ragioni, alcune di ordine generale, altre di ordine locale della “ricomposizione” in corso del rapporto università-città e individua in primo luogo gli effetti dell’intreccio contraddittorio e fertile fra l’emergere della nuova economia al contempo globalizzata e localmente specializzata: laddove da un lato la rilevanza della informazione e della conoscenza giocano un ruolo significativo nella riduzione del peso della prossimità nella organizzazione dei processi produttivi in una economia globalizzata, in cui le città vengono chiamate a svolgere il ruolo di porta, nodo, connessione (Sassen); dall’altro il delinearsi di processi inediti di specializzazione produttiva che sembrano contemporaneamente rinsaldare l’importanza della accumulazione locale di conoscenza e di saperi e il ruolo della prossimità spaziale anche in territori apparentemente periferici e non tipicamente protagonisti della precedente stagione economica. Esito di questo intreccio solo apparentemente contraddittorio, in realtà fondativo della economia della fine del XXI secolo, è quello che Bagnasco definisce in termini di un nuovo “amalgama territoriale di economia e società” che cerca e “trova rappresentanza politica, costituendosi in certa misura come un attore strategico unitario” (Bagnasco, 2004).

Introducendo questa prospettiva, l’autore individua una seconda ragione locale di diffusione di poli universitari in Italia; cioè il costituirsi di nuove reti di attori alla ricerca di legittimazione e legittimità ma anche di nuovi reticoli urbani, espressione di nuove società e economie, che cercano di consolidare il nuovo assetto socio-economico, richiamando in causa attributi e dispositivi tipici del rapporto tra economia e società, quali ad esempio l’università. Che si ri-propone di fatto, in quanto dotazione e attributo tipicamente urbano nel contesto italiano, come risorsa non solo di potenziale rilevanza funzionale-strategica nella costruzione della maglia della nuova economia ma anche nella sua innegabile valenza simbolica nel consolidare le nuove – e ancora immature - forme di urbanità prodotte in quegli stessi anni da una società in profonda trasformazione. In questo senso è inevitabile notare come quelle stesse università che sembrano diventare un forte fattore di consolidamento politico-identitario, oltre che economico, per i territori emergenti della terza Italia nelle sue diverse forme, faticano in quegli stessi anni a trovare sponda nei contesti urbani in cui

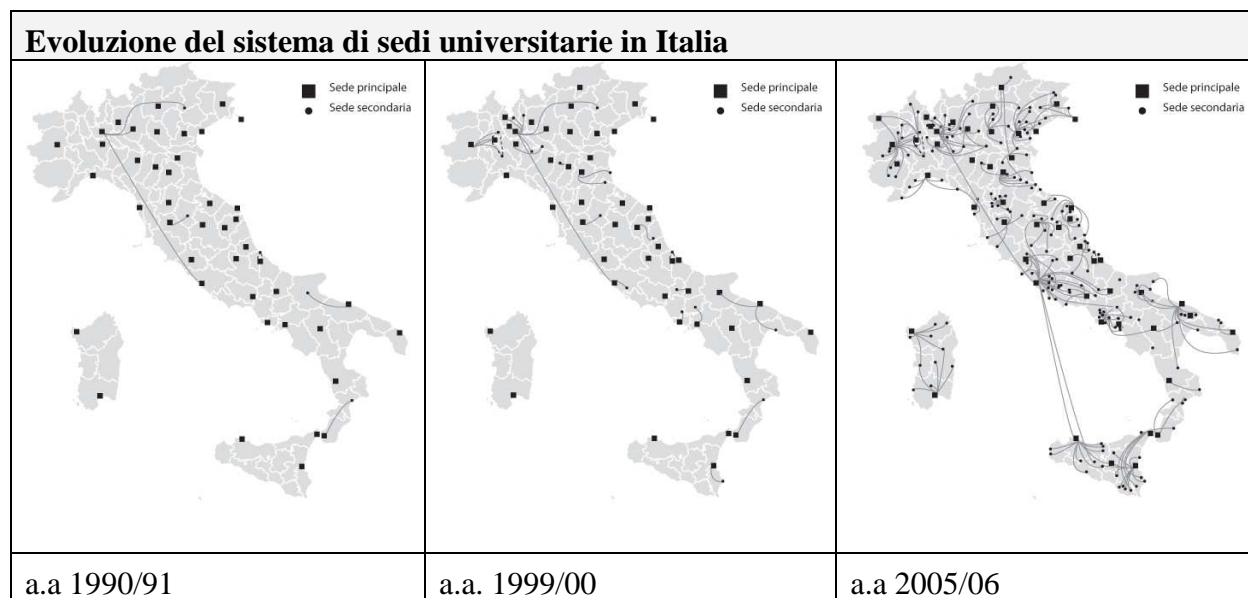
tradizionalmente sono collocate: nelle grandi città italiane gli anni novanta vedono infatti partire molto lentamente processi di rilocalizzazione interna ai confini urbani che vedono il debole supporto delle amministrazioni locali, spesso più preoccupate di sbloccare processi di rigenerazione urbana che di puntare sulla università come fattore di rilancio della città. Così i nuovi campus urbani di quegli anni si collocano in aree semiperiferiche che solo in parte avranno la capacità di reinserire nel circuito urbano, non solo dal punto di vista funzionale, ma anche dal punto di vista spaziale.

La legge 168 Ruberti che introduce il fondamentale principio dell'autonomia del sistema universitario nel 1989 e apre la strada per entrambi i processi spaziali di rilocalizzazione urbana e nel territorio (e la successiva 341 del 90 inaugura i grandi cambiamenti degli anni novanta nel sistema universitario italiano) fa di fatto il paio con le grandi trasformazioni della città e della economia italiana: permettendo la gemmazione dei grandi atenei urbani, apre spazi di dialogo con i processi di rigenerazione urbana allora faticosamente in corso; dall'altro trova nei territori emergenti del post-fordismo nuovi spazi e domande di espansione e localizzazione. Non è forse un caso che uno dei primi progetti di università a rete appaia in quegli anni nell'Ateneo bolognese, proposto dall'allora rettore Fabio Roversi Monaco: l'idea è quella di aprire diverse sezioni dell'ateneo nelle principali città emiliane, capaci di dare risposta alle specificità di uno dei contesti più significativi dell'affermarsi del nuovo modello economico e della società che lo ha prodotto. E d'altro canto sarà proprio la Bassanini 2, pur non essendo direttamente dedicata al tema della riforma universitaria a rafforzare i principi introdotti da Ruberti (legge 15 maggio 1997, n. 127) permettendo alle "singole strutture (Facoltà, corsi di laurea, corsi di diploma, corsi di dottorato, scuole di specializzazione, dipartimenti) (...) di regolamentare i meccanismi del proprio funzionamento e le attività predisposte per la realizzazione dei percorsi formativi e di docenza che vorranno prevedere" (Andrea Romano, *A trent'anni dal '68. 'Questione universitaria' e 'riforma universitaria'* Annali di Storia delle Università italiane - Volume 2 (1998).

In questo modo se all'inizio degli anni '90 si registrano, secondo i dati ricostruiti da Nicola Dotti, 55 università e 62 sedi, nel 2005-2006 le università sono divenute 79, ma soprattutto le sedi sono divenute 342 in tutta Italia. Gli Atenei plurisede passano da 6 a 53 nel decennio 1999-2000 per poi tornare a 17 nel 2005-2006, con un fenomeno di controtendenza in atto da qualche anno.

	1990-91		1999-00		2005-06	
<i>N. Università</i>	55		70		79	
<i>Studenti iscritti</i>	1.337.496		1.569.826		1.302.724*	
<i>N. sedi</i>	62		89		342	
<i>Media studenti/sedi</i>	24.318		22.426		16.490*	
<i>Media sedi/università</i>	1,13		1,27		4,33	
<i>Stud. in sedi centrali</i>	1.293.357	97%	1.154.507*	89%	1.483.948	95%
<i>Stud. in sedi secondarie</i>	44.139	3%	148.217*	11%	85.878	5%
<i>Atenei monosede</i>	49	89%	26	33%	53	76%
<i>Atenei plurisede</i>	6	11%	53	67%	17	24%

Tab. 1 - Evoluzione del sistema universitario italiano 1990-2005 (dati ISTAT, tranne * dati Min. Università); fonte: Dotti, xxx



Tab. 2 - Evoluzione del sistema di sedi universitarie in Italia 1990-2005 (dati ISTAT, tranne * dati Min. Università); fonte: Dotti, xxx

Di fatto, nel giro di pochi anni, una vera e propria forma di decentramento urbano della funzione universitaria si è realizzata silenziosamente e quasi in assenza di una spinta pubblica ufficiale: i processi in corso nel contesto italiano sono infatti profondamente diversi da quelli che negli stessi anni ad esempio hanno contraddistinto il contesto francese, caratterizzato da forti politiche nazionali di decentramento delle sedi universitarie.

Un movimento invisibile e repentino, un decentramento di fatto, che ha seguito le logiche di produzione della “città infinita”, teorizzata da Aldo Bonomi e Abruzzese, in quegli anni, portando forse per la prima volta all’attenzione pubblica il delinearsi di una società polinucleare, fatta di attori emergenti e nuovi- il popolo delle partite iva, degli imprenditori, delle nuove autonomie funzionali, delle Camere di Commercio, ma anche appunto delle Università. Bagnasco in particolare, collocando il caso italiano all’interno del panorama internazionale, riconosceva così nel 2004 l’emergere anche in Italia di “università regionali (...) al centro di questa sfida, perché non sono generiche agenzie di diffusione dell’istruzione superiore; con frequenza nascono e si organizzano esplicitamente per rispondere al potenziamento dell’economia locale, nelle nuove condizioni generali”.

Rispetto a questa affermazione di Bagnasco, i casi collezionati in questo libro, pongono però con evidenza una domanda: in che misura le - nuove- università si sono collocate nelle nuove arene urbane in formazione e nelle nuove forme di urbano? In che modo hanno risposto all’aspirazione a “fare città” che il nuovo assetto socio-economico in quegli anni esprimeva? Ci sembra di potere affermare che l’università abbia espresso in questo senso molte delle caratteristiche, nel bene e nel male, del modello poliarchico emergente (Bonomi, Perulli).

Bonomi e De Rita, nel richiamato Manifesto per lo sviluppo locale del 1998, auspicavano il definirsi di nuove relazioni tra università e sviluppo locale e identificavano nelle università nuovi attori della governance regionale e Bagnasco identificava nelle nuove “università regionali” un possibile spazio non solo per avvicinare sapere tacito e sapere codificato, nella produzione di una conoscenza applicata e utilizzabile (*useful knowledge*, Bouton, Loucas 2008), ma anche margine per un nuovo ‘ingaggio’, la cosiddetta terza missione della università- a servizio della crescita e dello sviluppo locale. In che misura questo nuovo “ingaggio” si è declinato nel corso degli ultimi quarant’anni in Italia all’interno di un passaggio da un modello di produzione fordista ad uno post-fordista e ancora all’interno dei processi di trasformazione profonda che hanno contraddistinto le città e i territori italiani? Se guardiamo criticamente gli esiti concreti di quella stagione, non possiamo non notare come i legami prodottisi tra territori e università siano per molti versi risultati deboli in primo luogo dal punto di vista economico: tanto che ancora oggi costituiscono elementi della agenda politica o sono tornati in discussione. Anche se manca una seria e sistematica riflessione su di essi. Quanti nuovi corsi di laurea sono stati capaci di interagire con le nuove domande poste dai territori alle università? quanti legami si sono consolidati tra imprese locali e università? quanto sono state capaci le università di offrire nuova linfa a tali contesti? In che misura gli attori locali che spesso hanno sostenuto l’apertura di nuovi corsi e sedi, hanno prodotto domande innovative alla università?

D'altra parte come ricordano Bonaccorsi e Daraio, il modello di sviluppo della terza Italia si contraddistingue per una peculiarità, quella che lo vede 'leader mondiale nella innovazione non basata sulla ricerca e sviluppo'. Come poteva dunque interpretare un simile modello "basato su un basso stock di conoscenza formalizzata" il rapporto con l'università? In che misura in altre parole il contesto italiano ha declinato quello che la letteratura definisce come la terza missione della università, e cioè, come ben sintetizza Lazzeroni, quello di "partecipare allo sviluppo economico della società e in particolare della regione di riferimento assumendo un ruolo diverso rispetto a quello del passato e con caratteristiche che vengono definite imprenditoriali". Quale ruolo ha assunto l'università in simili contesti? Seguendo Lazzeroni quattro sono i possibili modelli (2001): l'università come generatrice di conoscenza (*knowledge factory*); l'università come generatore di capacità, di formazione e di qualificazione (*human capital factory*); l'università come vettore di trasferimento tecnologico (*technology transfer factory*) e infine l'università come *territorial development factory*, come ente di valorizzazione del territorio e delle sue risorse. Ebbene in un paese come il nostro, come ricorda Andrea Romano, il modello produttivo distrettuale, per le sue caratteristiche legate al controllo familiare, ha evidenziato una scarsa propensione alla "ricerca industriale innovativa" e l'attitudine a "bassi investimenti in formazione di capitale umano (Onida 2004)" (pg.127): le piccole imprese infatti non sono nelle condizioni di "legare le proprie scelte strategiche all'incertezza delle scoperte scientifiche e tecnologiche di base (Napolitano e Bencardino 2003; Bencardino e Napolitano, 2006)" (pg.126). non può non stupirci dunque che molti dei processi di rilocalizzazione della università nel territorio appaiano oggi ancora molto fragili da un lato; dall'altro, come ricorda Lazzeroni "Quello che sicuramente è avvenuto è il superamento di una logica auto-referenziale dell'università: essa si apre verso l'esterno, alimenta il sistema locale, avvia forme di interazione differenziate, promuove progetti di innovazione e di cambiamento del territorio, trasferisce servizi e modelli di sviluppo di nuove tecnologie, attivando nello stesso tempo processi di retroazione, che trasformano l'università stessa, rendendola più sensibile alle problematiche e alle necessità delle imprese e/o di un territorio (Lazzeroni e Piccaluga, 2003)". Al tempo stesso "Nel modello *Triple Helix*, inoltre, anche il governo, rispetto allo stesso sistema universitario e a quello imprenditoriale, ha tutto l'interesse a considerare l'università come una risorsa importante per potenziare l'ambiente innovativo e per sostenere processi di sviluppo economico basati sulla scienza e tecnologia, soprattutto per la formazione di risorse umane qualificate e per la creazione di nuove imprese. Di conseguenza, le tre sfere istituzionali (pubblico, privato, università) sono sempre più intrecciate e i legami che riguardano i diversi stadi dei processi innovativi e industriali possono essere rappresentati attraverso una spirale".

Rispetto a questi limiti nel contesto prettamente economico, oggetto di attenzione da parte della letteratura, ma anche dell'agenda contemporanea delle politiche, appare più complesso e difficile, tracciare un quadro della interazione con la città dal punto di vista spaziale e delle relazioni tra città e università in un'arena urbana ridefinita e in tensione.

3. Conclusioni

A quali conclusioni conducono le riflessioni fin qui condotte?

Dal punto di vista della produzione di spazio, l'università entra spesso in gioco nella città italiana contemporanea ancora in modi piuttosto tradizionali, spesso collocandosi all'interno di contenitori storici di valore in disuso o ambiti urbani in difficoltà quali le ex-caserme o le fabbriche dismesse, rispetto ai quali la città è priva di altre idee o risorse, pubbliche o private. Il tradizionale rapporto con il cuore storico della città è oggetto di forte conflittualità: da un lato l'università è divenuta un oggetto complesso che non sembra trovare nella collocazione originaria gli spazi necessari; dall'altro la condizione peri-urbana in cui è collocata è altrettanto oggetto di conflitto. Urbano o non urbano, questi i termini della questione, in via definitiva, che ritornano nelle storie raccolte. La scelta non urbana è vista da un lato come strategia di interlocuzione con i territori locali di riferimento, oltre che come elemento di "modernizzazione". Dall'altra finisce per essere vissuta come una separazione dolorosa, in cui il modello del campus urbano diviene elemento di costruzione di una città frammentata e zonizzata, in cui la relazione storica tra tessuto urbano e tessuto culturale prodotto dalla università è interrotta, in assenza di invenzioni significative, anzi prudentemente sospesa. Solo alcuni recenti esempi provano a mettere in campo l'idea di un effetto campus nella città, nella reinvenzione del rapporto tra città storica e università. La contrapposizione si gioca anche nei processi di nominazione laddove parlare di campus o di polo continua a fare la differenza. La relazione con il contesto locale o quello translocale appare oggi con maggiore forza di un tempo un altro fronte di rottura: l'internazionalizzazione entra in gioco come processo sentito come potenzialmente pericoloso nell'allontanamento possibile dal contesto locale. D'altra parte il ruolo lasciato alle università nel decidere la propria localizzazione appare, nonostante il principio dell'autonomia, abbastanza residuale. Solo in pochi contesti è riconosciuta alla università priorità nel definire le proprie logiche di localizzazione: in realtà il gioco della politica, prima ancora che delle politiche è stato particolarmente rilevante nell'ultimo ventennio. Da un lato molti dei processi avviati si rivelano il campo di esercizio della politica locale: la maggior parte dei processi in atto è esito della attivazione di attori pubblici locali e sconta da un lato la fragilità e frammentazione della politica italiana di questi due decenni, ma anche ne riflette gli slanci, le aspettative. Emergono infatti con chiarezza i rinnovati intrecci tra protagonisti del governo universitario e governo urbano: la contiguità tra

classe politica e classe dirigente accademica. Ma nella maggior parte dei casi a questa contiguità si accompagna la debolezza di quest'ultima nel fare valere le proprie posizioni, ma anche talvolta nell'elaborarle, dall'altra la volubilità e il carattere spesso strumentale dell'avvicinamento delle classi politiche locali alla università. Che quasi inevitabilmente finisce per entrare in un nuovo rapporto con la città passando da canali tutt'altro che nuovi, finendo per essere spesso una carta delle politiche di speculazione o valorizzazione urbana. In pochi casi l'università sembra riuscire a costruirsi degli spazi di autonomia rispetto a queste dinamiche, costruendo piani strategici o strumenti di valutazione (quali il bilancio sociale). Troppo spesso rimane invischiata in processi in cui la propria recentemente conquistata autonomia entra in forte conflitto con altrettanto recenti ma più significative autonomie, quali quella delle regioni, che in molti dei casi raccolti, hanno in questi anni giocato un ruolo contraddittorio nel sostegno alla università. Principali attori in gioco dal punto di vista dei finanziamenti e quindi nel campo delle politiche pubbliche, spesso le regioni sembrano avere aperto processi promettenti, ma altrettanto fragili: processi di natura contrattuale, in cui le università hanno provato a giocare come attori responsabili o comunque riconosciuti, per ritrovarsi poi spesso sotto scacco o in presenza di una violazione palese degli accordi. Diversi casi dimostrano come nel percorso parallelo di affermazione della autonomia dei due attori, regioni e università, queste ultime abbiano avuto spesso la peggio. Anche per questo spesso emerge la necessità delle università non solo di competere, ma di coalizzarsi tra loro per assumere peso nei processi urbani e territoriali in cui sono coinvolti.

D'altra parte i numeri dimostrano come se nel corso dell'ultimo decennio le principali novità sono legate al fenomeno delle università telematiche, che mantengono le proprie sedi legali nelle principali città italiane, gli anni novanta siano stati la stagione da un lato dell'apertura di nuovi atenei in territori non tradizionali e dall'altro della gemmazione in contesti urbani: ma sono i numeri di Dotti a evidenziare come i fenomeni più significativi siano stati quelli della apertura di nuove sedi da parte sia dei grandi atenei storici, sia da una serie di atenei riconosciuti statalizzati nel corso degli anni sessanta e che avevano messo radici in quei territori della provincia italiana che di lì a poco sarebbero esplosi sia dal punto di vista sociale, che economico e politico, come nel caso di Brescia, laddove è possibile ripercorrere la storia di un ateneo fondato sulla forte interazione con il contesto locale, dall'altro quello di Brindisi, dove la città e l'università si alternano come terreni di conquista, simbolica, più che funzionale, l'una per l'altra. In assenza di reali politiche di decentramento, e in presenza di provvedimenti frammentati e parziali da parte del governo nazionale di riconoscimento delle iniziative locali, la relazione tra città e territorio ha seguito le sorti delle coalizioni locali e delle loro capacità strategiche. Il modello di policentrismo seguito prima incrementalmente e poi con maggiore consapevolezza dal Politecnico di Milano (il cui rettore attuale Giovanni Azzone, nel corso della prolusione dell'AA 2012-2103 si è spinto a parlare del ruolo che

l'Ateneo è chiamato a svolgere nell'affermarsi della macroregione padana), appare però abbastanza circoscritto: anzi la sua specificità sta nel carattere transcalare che esso oggi propone. Laddove esso si basa su una spinta alla internazionalizzazione che proietta l'Ateneo su una scala globale (con la contestata scelta, nell'ambito di un più vasto progetto, di impartire i corsi magistrali esclusivamente in lingua inglese, bocciata dal TAR) e su un dialogo tra due campus urbani e una serie di poli-campus regionali, tra i pochi ad essere sopravvissuti alla revisione delle sedi decentrate imposta di diritto e di fatto dai recenti provvedimenti di riforma universitaria e di revisione della spesa pubblica. Piuttosto, molti processi apparentemente simili, sono piuttosto l'esito di una competizione centro-periferia, pubblico-privato, ma anche di una affannata, più che strategica, ricerca di idee per combattere i segnali evidenti o emergenti della crisi, alla ricerca di 'specializzazioni' improbabili del territorio, che finisce spesso invece per essere marginalizzato. Se attorno alla università infatti tutti gli attori locali sembrano trovarsi d'accordo inizialmente, molto spesso la frammentazione e la fragilità dei diversi attori, ivi compresa l'università, spesso ancora incapace di costruire al proprio interno un confronto aperto sul senso del proprio 'ingaggio' sul territorio, sembra avere dato adito ad alcuni salti nel vuoto, o in alcuni casi a fallimenti prevedibili. Non basta infatti rinominare gli atenei – passando dalla identificazione con la città a quella di scala vasta- per reinventare un rapporto con una diversa organizzazione urbana- della società, della economia, della politica

Bibliografia

- Arbo, P. ; Benneworth P. (2007): Understanding the regional contribution of higher education institutions: A literature review. Paris: OECD.
- Bagnasco, A. (2004): Città in cerca di università. Le università regionali e il paradigma dello sviluppo locale. In *Stato e Mercato*, 3, 455-474
- Bender, T. ed. (1988) *The university and the city: From medieval origins to the present*. New York, NY: Oxford University Press.
- Bender, T. 1988b. Introduction. In *The university and the city: From medieval origins to the present*, ed. T. Bender, 3-10. New York, NY: Oxford University Press
- Calhoun, C. 2006. The university and the public good. *Thesis Eleven*, 84, 7-43.
- Bonomi A., De Rita G. (1998), Manifesto per lo sviluppo locale, Nollati, Boringhieri.
- Dotti N. F. (2007), Università Conoscenza Territorio: La capacità di attrarre studenti Terriitorio, FrancoAngeli.

- Etzkowitz, H. 2003. Innovation in innovation: The triple helix of university-industry-government relations. *Social Science Information*, 42, 293-337.
- Etzkowitz, H. 2006. The new visible hand: An assisted linear model of science and innovation policy. *Science and Public Policy*, 33, 310-320.
- Etzkowitz, H. & L. Leydesdorff. 2000. The dynamics of innovation: From National Systems and "Mode 2" to a triple helix of university-industry-government relations. *Research Policy*, 29, 109-123.
- Etzkowitz, H. & C. Zhou. 2006. Triple helix twins: Innovation and sustainability. *Science and Public Policy*, 33, 77-83.
- Florida, R. 1995. Towards the learning region. *Futures*, 27, 527-536.
- Florida, R. 2002. The rise of the creative class: And how's its transforming work, leisure, community and everyday life. New York: Basic Books.
- Florida, R. 2005. Cities and the creative class. New York, NY: Routledge.
- Florida, R. 2006. Regions and universities together can foster a creative economy. *Chronicle of Higher Education*, 53, B6.
- Glaeser, E. L. (2011). *Triumph of the city: How our greatest invention makes us richer, smarter, greener, healthier, and happier*. New York: Penguin Press.
- Keil R., Olds K., Addie J-P. (2012) Mobilizing New Urban Structures To Increase The Performance And Effect Of R&D In Universities And Beyond, SSHRC Knowledge Synthesis Grant Leveraging Public Investments in HERD.
- Lazzeroni M., (2004), *Geografia della conoscenza e dell'innovazione tecnologica: un'interpretazione dei cambiamenti territoriali*, FrancoAngeli
- Lazzeroni M., Picaluga A. (2009), "L'università che cambia: nuovi profili e nuovi metodi di analisi", in Bramanti A., Salone C., (a cura di), *Lo sviluppo territoriale nell'economia della conoscenza: teorie, attori, strategie*, Franco Angeli, Milano.
- Lazzeroni
- Morgan, K. (2004): The exaggerated death of geography: Learning, proximity and territorial innovation systems. In *Journal of Economic Geography*, 4, 3-21
- Storper, M. & R. Walker. 1989. *The capitalist imperative: Territory, technology and industrial growth*. New York: Blackwell
- Soja E., 2011, "Regional Urbanization and the End of the Metropolis Era", in Bridge G., Watson S., eds., *New Companion to the City*, Wiley-Blackwell, Chichester
- Uyarra, E. 2010. Conceptualizing the regional roles of universities, implications and contradictions. In *European Planning Studies*, 18, 1227-1246.
- Varaldo, R. (2009), "La sfida dell'open innovation", paper presentato alla *Accademia dei georgofili*, Firenze 12 maggio 2009 scaricato www.georgofili.it/download/702.pdf

ABSTRACT

This contribution aims at “unbundling” and “rebundling” the town-gown relationship, the relationship between the university and the city, starting from an analysis of the role played by significant spatial transformation in contemporary Italy. Adopting this perspective, the author argues that it is possible to highlight some potentialities and critically read some problematic issues as well as spaces for innovation. In order to go in this direction the paper is divided into two sections. The first is dedicated to a short reconstruction of the international debate on the relationship between the city and the university, local development and urban regions. The second reconstructs the expectations in the Italian literature of the last two decades towards the relationship between university and regional development. It proposes an evaluation of the results of that season of local development which has also produced some of the most relevant spatial transformations in contemporary urban Italy, changing the relationship between the city and the university. These processes have produced innovations that have not yet found an appropriate acknowledgement in a general reflection on the relationship between small and medium cities and university.